

Il colpo d'arma da fuoco partito dal fucile di un soldato americano è finito nel petto di Mohammad Ghazi al Kaabi ferendolo a morte, rischia di scatenare nuove tensioni tra iracheni e militari statunitensi presenti a Baghdad, dove ieri sera, come ormai da giorni, ci sono nuove forti esplosioni. Mohammad Ghazi al Kaabi non era infatti un iracheno qualunque: era il giovane sindaco (28 anni) di Sadr City, il popoloso sobborgo sciita della capitale da sempre insofferente alla presenza americana nella capitale. Ma era soprattutto un leader vicino agli Stati Uniti, un collante quindi indispensabile alla coalizione per conquistare il sostegno del quartiere. La cui ostilità anti-Usa rischia ora di esplodere, rinforzando la guerriglia del dopo-Saddam.

Ieri intanto Bush, celebrando la Giornata dei Veterani e commemorando i soldati uccisi in Iraq, «morti nel nome di una giusta causa», ha di nuovo ribadito che «completaremo l'opera in Iraq e Afghanistan» e che non ci saranno «altre ripetizioni di Beirut o della Somalia». «I terroristi non devono illudersi: andremo sino in fondo finché non avremo visto la democrazia attecchire nella regione. Il terrorismo sarà sconfitto», ha aggiunto il presidente Usa.

Il timore di nuovi attacchi resta comunque forte tra le forze Usa, se -con una tattica da offensiva preventiva- Ricardo Sanchez, il comandante in capo delle operazioni in Iraq, ha fatto sapere che i soldati americani non esiteranno a utilizzare ogni mezzo contro la guerriglia irachena: «La coalizione può essere benevola» ha detto Sanchez, «ma non bisogna dimenticare che è la stessa formazione letale che ha rovesciato il regime di Saddam». «Non ci saranno esitazioni nell'impiego di un'adeguata forza militare», ha ammonito il generale, non escludendo di utilizzare tutte le armi a loro disposizione per sconfiggere il nemico. Dall'America, Condoleezza Rice nega fermamente che «in Iraq siano ricominciate operazioni militari su vasta scala». Ma il capo di stato maggiore delle forze armate americane Dick Myers in un'intervista rilasciata ieri alla Nbc ha dichiarato che gli Usa stanno preparando una nuova strategia che coinvolgerà aerei da combattimento e che non sono da escludere nuovi bombardamenti. Che qualcosa stia cambiando nell'atteggiamento militare Usa per rispondere alla crescente ondata degli attacchi, lo confermerebbe anche l'improvvisa partenza per gli Stati Uniti di Paul Bremer, il governatore Usa in Iraq, che ha annullato l'incontro con il premier polacco Leszek Miller (nel Paese per visitare le sue truppe), per volare, ufficialmente per consultazioni, a Washington. Stando al Washington Post, l'amministra-

Forse alla base del viaggio di Bremer un cambiamento dell'amministrazione statunitense nel paese

“ Kaabi è stato ferito a morte dopo un alterco con le forze statunitensi. A Bassora due civili e due poliziotti hanno perso la vita. Nuove esplosioni a Baghdad ”



Bush: i soldati caduti morti per una giusta causa. Il generale Sanchez: arrestati venti guerriglieri sospettati di far parte di Al Qaeda

Rivolte in Iraq, Bremer vola a Washington

Il proconsole Usa chiamato per consultazioni. Il sindaco di Sadr City ucciso da soldati americani



Soldati americani pattugliano una strada di Baghdad

Arabia Saudita

Arrestati sospetti per la strage di Riyadh

RIYAD I servizi di sicurezza sauditi hanno arrestato un numero imprecisato di persone ritenute coinvolte nel devastante attentato contro un complesso residenziale di Riyadh messo a segno nella notte tra sabato e domenica - che ha fatto 18 morti (tra cui cinque bambini) e 122 feriti - e un sedicente, sconosciuto membro della rete terroristica Al Qaeda ha rivendicato al suo gruppo la responsabilità dell'azione. Ma la rivendicazione non convince e analisti occidentali nel Paese sottolineano come, a differenza del triplice

attentato compiuto a Riad il 12 maggio scorso, questa volta le autorità saudite non hanno mai definito ufficialmente l'attentato un «attacco suicida». Questo apre la strada all'inquietante ipotesi che non si sia trattato di un attacco kamikaze. Inquietante perché i terroristi avrebbero deciso di cambiare strategia, facendo quindi una sorta di «salto di qualità», senza più immolarsi ma utilizzando tutte le risorse a loro disposizione per la lotta e puntando verso una «beirutizzazione» del Paese.

Intanto, 14 delle 18 vittime accertate sono state così identificate: sette libanesi, quattro egiziani, un saudita, un sudanese e un canadese. Anche se tra gli ultimi quattro cadaveri verranno trovati uno o due kamikaze, è ormai indubbio che la strategia dei terroristi è cambiata. Non sono più pronti - o non vogliono più - immolarsi in massa per la causa, come fecero sei mesi fa mandando 15 uomini a morire. Ma vogliono usarli tutti per combattere. Anche ieri i giornali sauditi hanno dato ampio risalto a quello che

viene descritto come un imponente dispiegamento di forze per rafforzare la sicurezza non solo a Riyadh ma anche nelle due città sante della Mecca e di Medina dove 5000 militari sono stati posti a protezione dei circa due milioni di pellegrini lì presenti in questi giorni in occasione del mese santo del Ramadan. E gli stessi giornali hanno anche pubblicato con evidenza il comunicato in cui il vecchio e malato re Fahd ha assicurato che il suo Paese userà il «pugno di ferro» contro gli estremisti islamici sospettati di aver compiuto l'attentato e «contro chiunque metta in pericolo la sicurezza e la stabilità del Paese e l'incolumità dei suoi cittadini e residenti». Il settimanale arabo al-Majalla, edito a Londra, ha reso noto di aver ricevuto via e-mail un messaggio in cui la rete terroristica Al Qaeda, che fa capo a Osama bin Laden, ha rivendicato l'ultimo attentato a Riad e ha minacciato nuovi attacchi nella regione del Golfo. Ma anche su questa rivendicazione gli analisti sono alquanto scettici.

zione Bush -sempre più frustrata a causa della deludente «prestazione» del Consiglio di governo provvisorio iracheno- starebbe considerando alcuni cambiamenti nella struttura dell'autorità provvisoria irachena e nei tempi del suo mandato. Gli Usa starebbero rinunciando all'idea di ridare la sovranità al Paese solo dopo che sia stata redatta una nuova Costituzione e che questa sia stata approvata da un referendum popolare.

Secondo gli americani l'uccisione del sindaco Kaabi sarebbe stata accidentale, avvenuta durante un alterco tra Kaabi e alcuni soldati americani che

volevano impedirgli di entrare a bordo della sua auto nella sede del consiglio municipale. Secondo la versione americana, Kaabi era risalito in auto deciso a forzare il blocco. Poi un soldato aveva sparato in aria e il sindaco era sceso

nuovamente dalla sua macchina. A quel punto vi era stata una colluttazione: Kaabi avrebbe cercato di sottrarre l'arma al militare, e nel tentativo di fermarlo un altro soldato avrebbe sparato uccidendolo. Per le guardie irachene invece gli americani «hanno sparato deliberatamente il secondo colpo», per uccidere, non per autodifesa. Gli americani hanno intanto fatto sapere di aver aperto un'inchiesta. L'episodio rende ancora più difficile la situazione a Sadr city, il quartiere sciita un tempo noto come Saddam city che ha ora assunto il nome di un ayatollah ucciso dal regime. Qui la gente ha festeggiato la caduta del dittatore, ma vi è sempre stata forte diffidenza per gli americani. Adesso la tensione rischia di riacutizzarsi.

Intanto lo stillicidio delle violenze non si ferma. Ieri in mattinata a Bassora, l'esplosione di una bomba posta ai lati della strada ha provocato la morte su un pulmino di almeno quattro iracheni, due poliziotti e due civili. E solo il caso ha fatto sì che, al momento dell'esplosione, nella zona non ci fossero militari britannici. Poco dopo, una bomba esplosa dinanzi al tribunale di Baghdad, in pieno centro cittadino, ha ferito sei civili. E a conferma che la tensione resta alta, ad Haditha, una cittadina 200km ad ovest della capitale, una folla inferocita ha appiccato il fuoco alla principale stazione di polizia, come reazione alla morte di una ragazza che sarebbe stata uccisa durante un raid degli Usa. Il comandante Sanchez ha annunciato, intanto, l'arresto di una ventina di persone che gli americani ritengono avere legami con Al Qaeda. «Abbiamo continuato a raccogliere prove, ma non siamo stati in grado di stabilire in maniera definitiva che si tratta di uomini di Al Qaeda», ha chiarito Sanchez. c.z.

L'uccisione di Kaabi rischia di accrescere le tensioni nel quartiere sciita da sempre insofferente verso gli Usa

Il diritto si affaccia fra le celle di Guantanamo

La Corte Suprema americana ha deciso di esaminare i ricorsi dei detenuti. Prima vittoria per le organizzazioni internazionali

Marina Mastroiuta

in sintesi

Non ci sono più le gabbie per polli, i tetti di lamiera sotto il sole, le stuoie stese a terra e il secchio in un angolo da usare come wc. La prigione di Guantanamo non si chiama più Camp X Ray, campo ragni x, è stato scelto un più neutro Campo Delta. Ora c'è acqua corrente, un letto di metallo e un vero gabinetto. Sparite alle vista le celle di rete metallica di due metri per due, i detenuti sono confinati in spazi ancora più ridotti ma con tre pareti in muratura. Meno esposti al sole, ma ancora più isolati: una recinzione chiude anche la vista sulla baia, i prigionieri non possono vedere il mare, né essere visti. Ufficialmente le loro condizioni di detenzione sono migliorate, di fatto il segreto che li circonda si è infittito ancora di più.

Sono 660 i detenuti di Guantanamo, i primi sono arrivati nel gennaio del 2002, altri hanno riempito via via le celle: catturati principalmente in Afghanistan e in Pakistan sui campi di battaglia o in azioni di intelligence, ex talebani, presunti terroristi e membri di Al Qaeda, originari di una quaranti-

na di paesi diversi. In 22 mesi non hanno avuto diritto a un avvocato, ad un processo e nemmeno a conoscere le ragioni della loro lunga prigionia. In 32 hanno tentato il suicidio, qualcuno più di una volta.

Per l'amministrazione Bush che, ignorando le proteste, ha strenuamente difeso il diritto di tenerli lì fino a quando non sarà conclusa la guerra al terrorismo, sono combattenti illegali, stranieri detenuti al di fuori del territorio nazionale, su una base militare a Cuba: uomini senza diritti, quanto meno senza il diritto di ricorrere alla giustizia Usa. E così è stato finora. Gli appelli presentati a nome di diversi prigionieri avanzando un dubbio di legittimità su quel limbo giuridico dove era stati confinati sono stati puntualmente respinti.

GABBIE Nel gennaio 2002, incappucciati e con le catene a mani e piedi, arrivano a Guantanamo i primi detenuti. Sono presunti terroristi, ex talebani o membri di Al Qaeda, l'amministrazione Usa li cataloga come combattenti illegali, non riconoscendo loro lo status di prigionieri di guerra e le relative garanzie. Le celle sono gabbie di rete metallica.

Qualcosa potrebbe cambiare ora che la Corte Suprema degli Stati Uniti ha deciso di pronunciarsi sul diritto di ricorrere alla giustizia americana di due britannici, due australiani e 12 kuwaitiani rinchiusi nella base cubana. La prima udienza sarà solo nel marzo prossimo, in quella sede l'alta

PROTESTE Amnesty International, Human Rights Watch e numerose altre organizzazioni internazionali denunciano il «buco nero legale» di Guantanamo. La Croce rossa internazionale ottiene l'accesso ai prigionieri. Migliorano le condizioni di vita, ma ai detenuti viene negata qualsiasi assistenza legale e il diritto di conoscere le ragioni della loro prigionia.

TRIBUNALI I giudici americani hanno finora respinto i ricorsi dei prigionieri che denunciavano l'incostituzionalità della loro detenzione, negando la propria competenza. Lunedì scorso la Corte Suprema ha però deciso di pronunciarsi sul diritto degli internati di Guantanamo a chiedere giustizia ai Tribunali Usa.

Afghanistan, bomba esplose vicino agli uffici Onu

KABUL Un afgano è rimasto gravemente ferito nell'esplosione di un'autobomba nei pressi degli uffici delle Nazioni Unite a Kandahar, nel sud dell'Afghanistan. Fonti dell'Onu hanno riferito che un furgoncino è andato completamente distrutto nella dell'agrazione avvenuta intorno nel pomeriggio, a poche decine di metri dagli uffici della missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan (Unama) e del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (Pnud). Un passante di nazionalità afgana ha riportato

gravi ferite alle gambe. I vetri alle finestre degli uffici dell'Onu sono andati tutti in frantumi ma gli unici danni di rilievo si sono verificati negli edifici adiacenti. Illesi i dipendenti delle Nazioni Unite che in quel momento erano al lavoro all'interno, ma è stato disposto che tutti rientrassero ai propri alloggi per restarvi fino a nuovo ordine. La polizia ha immediatamente isolato la zona. Il furgoncino Town Ace era stato parcheggiato e abbandonato dal conducente 10 minuti prima dell'esplosione.

Corte ascolterà le ragioni invocate dai detenuti. E allora l'extraterritorialità di Guantanamo e il fatto che i detenuti non sono cittadini americani potrebbero essere più ragioni sufficienti per continuare a negare i diritti dei prigionieri.

Un passaggio non automatico, naturalmente. Ma il solo fatto che la Corte Suprema abbia accettato di esprimersi in proposito fa ben sperare le organizzazioni per i diritti umani, che da tempo denunciano «il buco nero legale» in cui sono stati cacciati i presunti terroristi di Guantanamo. Nei giorni scorsi la stessa Corte aveva accolto il ricorso di un cittadino della Florida che denunciava l'illegalità del segreto opposto intorno all'arresto di uno dei 1200 arabi e musulmani im-

prigionati dopo l'11 settembre negli Stati Uniti: un muro tanto fitto da non consentire nemmeno di sapere se esistesse o meno un procedimento in corso. La Corte Suprema ha stabilito che deve essere data una risposta, una decisione che è stata letta come un segnale di un più alto livello di attenzione da parte della giustizia americana su come il governo stia gestendo la guerra al terrorismo sul piano della legalità.

«Crediamo che la legge sia dalla nostra parte», è stato il commento di Condoleezza Rice, consigliera di Bush per la sicurezza nazionale. L'amministrazione fa leva sui poteri del presidente come comandante in capo delle Forze armate, le celle di Guantanamo rientrano in una strategia di guerra come gli arresti indiscriminati dopo l'attacco alle Torri gemelle: servono a prevenire nuovi attacchi e raccogliere intelligence per mandare avanti la campagna contro il terrorismo.

Per gli avvocati e per gli attivisti dei diritti umani che si battono per i detenuti la questione è un'altra. In gioco non è solo la sorte dei 660 di Guantanamo, ma qualcosa di più: «il modo in cui stiamo nella comunità mondiale».